

Enrico Faini
**Recensione di FLORIAN HARTMANN, *Ars dictaminis:
Briefsteller und verbale Kommunikation in den italienischen
Stadtkommunen des 11. bis 13. Jahrhunderts,*
Ostfildern, Thorbecke, 2013**

[A stampa in «Archivio storico italiano», 172 (2014), pp. 359-362 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", www.retimedievali.it].

una sorta di erede del mondo del placito di età post-carolingia, e che a sua volta quest'ultimo contenesse in sé molta della ritualità tipica dei cerimoniali bizantini. Insomma, la vigoria degli elementi di continuità paiono un fiume carsico che affiora continuamente e la luce di cui Roma brilla nei secoli considerati pare non di rado un riflesso del passato: indubbiamente punti di forza sino al mille, tuttavia destinati a venire decisamente meno nell'età della grande espansione demografica ed economica italiana ed europea.

Il volume è certamente più ricco di elementi e suggestioni di quanto si sia potuto cogliere in queste poche note. Tutt'altro che un libro di sintesi e, a mio parere, a tema solo nel capitolo introduttivo, ha forse il suo maggior pregio nella straordinaria esegesi critica con cui l'Autore maneggia e interroga le fonti: una procedura sistematica di vaglio che tuttavia, a tratti, appesantisce un po' la lettura. Wickham lascia volontariamente molti nodi storiografici aperti (e questo è certamente un aspetto positivo) e ama discutere a tutto campo confrontando il caso romano con quello di molte coeve realtà italiane (in particolare della vicina Toscana e della Lombardia). Anche se rimane il dubbio che sia riuscito davvero nell'intento di staccare la storia della città eterna da quella dei suoi immortali sovrani.

SERGIO TOGNETTI

FLORIAN HARTMANN, *Ars dictaminis: Briefsteller und verbale Kommunikation in den italienischen Stadtkommunen des 11. bis 13. Jahrhunderts*, Ostfildern, Thorbecke, 2013, pp. x-399.

La coincidenza tra sapere giuridico, sapere retorico e cultura politica nella civiltà comunale è un dato acquisito nella storiografia italiana. Vi è una lunga tradizione di studi sul ruolo politico dei giudici e dei notai alle origini dei comuni, il cui esito più recente e felice è il lavoro di Gianmarco De Angelis su Bergamo. Il ruolo del sapere retorico nell'educazione del *civis* è stato riconosciuto da Enrico Artifoni alle origini delle svolte politico-istituzionali dell'età podestarile e dell'instaurarsi dei regimi popolari. Massimo Giansante ha infine descritto la convergenza delle due culture (giuridico-notarile e retorico-cancelleresca) nel contesto, per molti versi paradigmatico, del regime popolare bolognese. La strada dello studio della retorica e quella dello studio del diritto corrono dunque parallele nella storia dei comuni, ma solo a partire dall'età podestarile, quindi solo dalla fine del secolo XII. Per il periodo precedente si è riconosciuto fino ad oggi quasi soltanto il ruolo del sapere giuridico, con l'inevitabile sottovalutazione della comunicazione politica in forma verbale e scritta. L'opposizione tra la cultura della parola (duecentesca) e la cultura del rituale/simbolico (pre-duecentesca) ha condotto a contrapporre l'età consolare all'età podestarile: la prima caratterizzata dall'affermazione di gruppi già dominanti sul piano economico o militare (senza la necessità di una specifica formazione), la seconda dalla partecipazione al potere di molteplici segmenti della società, mediata attraverso

so l'elaborazione e la competizione di differenti discorsi politici. Il libro di Florian Hartmann restituisce letteralmente la parola ai primi comuni, mostrandoci quanto fossero complesse e centrali, già allora, la formazione del gruppo dirigente e l'argomentazione logica nella comunicazione politica.

Il punto di partenza sono i trattati di *ars dictaminis*, disponibili, per il contesto italiano, dall'epoca della lotta per le investiture. Questi trattati (*artes dictandi*) insegnavano le regole della comunicazione epistolare e affondavano le proprie radici negli scritti dei retori classici (da Cicerone a Quintiliano). Sebbene la materia degli antichi (il discorso orale) differisse in parte dalla scrittura delle lettere, per tutto l'alto Medioevo non si sentì il bisogno di redigere specifici manuali di epistolografia: un po' perché alcune raccolte epistolari dei padri della Chiesa, che recepivano l'insegnamento classico, erano state erette a modello, un po' perché la differenza tra il discorso orale e lo scritto era poco avvertita a causa della pratica diffusa di leggere pubblicamente e ad alta voce i testi scritti.

Dopo aver rapidamente presentato il genere delle *artes dictandi* – la divisione interna dedicata alle varie parti del discorso epistolare, l'aggiunta di numerosi esempi epistolari in coda al trattato (talvolta costituenti il trattato stesso) – Hartmann illustra lo stato della ricerca su questo tema, riconoscendovi una lacuna. Si è molto lavorato sull'aspetto filologico e stilistico dei trattati, potremmo dire sulla storia interna del genere, meno sul loro contributo all'elaborazione del discorso pubblico: le *artes dictandi* fino ad oggi non sono state considerate una vera fonte per la storia politico-istituzionale del contesto che le ha prodotte. Ciò è abbastanza sorprendente se si considera che tale contesto, la cultura italiana del secolo XII, è molto povero di fonti, pur essendo il luogo di nascita della «alternativa medioevale ad un ordinamento fondato sull'arbitrio incontrollabile», per usare le parole di Hagen Keller citate dallo stesso Hartmann (p. 34). A questa sottovalutazione della fonte ha senza dubbio contribuito la consapevolezza (G. Constable, avvalorata dalle ricerche dello stesso Hartmann) che il materiale epistolare presentato come modello nei trattati del secolo XII è fittizio. Il punto, però, non è tanto la genuinità in senso diplomatico delle lettere, quanto piuttosto la loro 'probabilità'. Se ciò che ci interessa non è una verifica dell'evenemenziale, ma la ricostruzione di un sistema di valori e di credenze, ciò che conta è il fatto che le lettere siano verosimili, ovvero 'potessero esser credute vere'. L'oggetto prevalente del lavoro di Hartmann è dunque la dimensione del «sagbar», del 'dicibile'.

Nella seconda sezione del suo studio l'autore ricostruisce la storia del genere, mettendone in evidenza la relazione con gli sviluppi socio-politici. La stessa nascita (o rinascita) dell'insegnamento retorico, collocandosi chiaramente negli anni della polemica sulla lotta per le investiture, segnala quanto stretto fosse questo legame. Il *Breviarium* di Alberico da Montecassino (la prima *ars dictandi* medievale) non nacque in un isolato *scriptorium* monastico, ma – dimostra l'autore – fu concepito e diffuso a partire da Roma, a stretto contatto con l'ambiente della curia papale. Una trentina d'anni più tardi, dagli anni Dieci del secolo XII, l'*ars dictaminis* e i suoi maestri si radicarono nel contesto dell'Italia comunale: i trattati di Adalberto Samaritano, Ugo e Bernardo da Bologna

ed Enrico Francigena testimoniano una precoce ricezione dell'insegnamento di Alberico. I mediatori furono probabilmente gli intellettuali dell'ambiente riformatore, primo tra tutti il cancelliere papale Giovanni da Gaeta (poi papa egli stesso con il nome di Gelasio II). Di Giovanni sappiamo che partecipò a sinodi tra Firenze e Guastalla, nell'area toscano-emiliana d'influenza matildina, nella quale si sviluppò inizialmente l'insegnamento dell'*ars dictaminis*. Forse in queste occasioni il *Breviarium* di Alberico fu introdotto nella zona. Dal punto di vista stilistico l'approccio laico all'*ars dictaminis* portò ad una significativa semplificazione del linguaggio e dello stile, sempre più orientato ad una comunicazione d'uso quotidiano. Verso la fine del secolo le maggiori novità del genere provenivano dall'area francese, dove l'insegnamento della retorica in scuole cattedrali e monastiche aveva finito per conferire all'epistolografia un carattere accademico, legato agli interessi filosofici e teologici dominati in quell'ambiente. Fu questo stile che i maestri di retorica primo-duecenteschi italiani (tra cui Boncompagno da Signa, Guido Faba, Bene da Firenze) criticarono per l'ampollosità, proponendo un'alternativa meno complicata e più brillante. La svolta di questo periodo è rappresentata dal protagonismo prepotente delle figure dei maestri. Da questo momento in poi non vi furono più grossi cambiamenti, e le regole dell'*ars dictaminis* rimasero le stesse fino al periodo umanistico. D'altra parte l'insegnamento della retorica non rimase confinato all'epistolografia, ma, a partire da questi anni, si specializzò, ad esempio nell'eloquenza orale dell'*ars arengandi* e dell'*ars predicandi*.

La storia del genere *ars dictandi* coincide dunque con la storia più antica dei comuni cittadini fino all'instaurarsi del regime podestarile. La terza sezione dello libro – il cuore dello studio – si propone di valorizzare queste fonti per la ricerca sul mondo comunale. Ne abbiamo già anticipato i risultati all'inizio di questa recensione, qui basterà dunque sintetizzare alcune argomentazioni dell'autore. La grandissima considerazione di cui godeva l'articolazione logica del discorso e il suo ornamento emergono da molteplici testimonianze, interne ed esterne al mondo comunale. Il fatto stesso che i maestri di retorica presentassero il proprio insegnamento come fonte di prestigio e arricchimento non può esser ridotto a una strategia di *marketing*. Da questa considerazione dobbiamo ricavarne un'altra, meno banale: il credito e l'influenza di cui godevano i maestri vanno estesi anche alle opinioni politiche e alle categorie interpretative veicolate dalle loro opere, ricchissime di esempi pratici fittizi, ma verosimili. Nel contesto politico-istituzionale – ancora largamente informale – dei primi comuni, un'ampia rete sociale era la base del successo politico. Non può sfuggire il ruolo che nella costituzione di tali reti dovevano avere gli scambi epistolari. Le stesse *artes dictandi* ci forniscono, del resto, ampia conferma di questo ruolo: il tema dell'*amicitia* è infatti il più diffuso nelle raccolte esemplari di *exordia*. Il legame stabilito attraverso lo scambio epistolare rappresentava il reciproco riconoscimento di *status* culturale. La retorica epistolare diventava quindi uno straordinario strumento di definizione e riproduzione (*self-fashioning*) per l'*élite* colta dei comuni. D'altra parte attraverso le *artes dictandi* venivano diffuse le idee guida della politica cittadina (come quella di *concordia*), il collante sociale

dei comuni. Pur non essendoci arrivati quei giuramenti collettivi che ai nostri occhi legittimerebbero i regimi comunali, i trattati di retorica epistolare ne rappresentano un buon surrogato, dato che riproducono (o addirittura propongono) quello che doveva essere l'*idem velle* delle cittadinanze.

Nella quarta parte Hartmann confronta le rappresentazioni fornite attraverso le raccolte epistolari con la realtà storicamente accertata. I casi analizzati sono due: la seconda discesa in Italia di Federico I e le origini dello *studium* bolognese. Il primo caso è studiato a partire dalle raccolte epistolari del *magister* Guido (delle quali l'A. fornisce il regesto in appendice). Questo testo fu steso – secondo Hartmann – nella tarda primavera del 1159. La spedizione di Federico in Italia era ancora in corso quando il testo fu messo in circolazione. Alcune lettere esemplari presenti nella raccolta alludono a un accordo tra Federico e Guglielmo II di Sicilia che, in effetti, non fu stretto in quell'occasione: l'imperatore fu costretto a trattenersi nel Nord Italia a causa della ribellione di Milano. Se fosse ancora servita una prova della non autenticità diplomatica delle lettere contenute nelle *artes dictandi* non se ne poteva chiedere una migliore. Questo genere di testi dischiude però allo storico la dimensione della speranza, del desiderio, o del timore, offrendoci anche la possibilità di verificare la capacità di analisi politica dei membri dell'*élite* comunale. Il caso delle lettere fittizie di studenti e professori dello *studium* è ancora più istruttivo. Secondo l'autore il grado di attendibilità delle informazioni da esse veicolate sulla vita quotidiana dell'università è più elevato di eventuali descrizioni dirette. Questo perché le informazioni di contesto filtrano contro la volontà (autocelebrativa) degli stessi maestri di retorica.

Il contributo forse più innovativo del volume è il mutamento del punto di vista. Se fino ad oggi per indagare il contesto ideologico della prima affermazione comunale si interrogavano soprattutto cronache e annali, d'ora in avanti si dovrà partire dalle *artes dictandi*. I filologi mediolatini hanno messo in guardia gli studiosi sull'esilità della tradizione manoscritta di molta storiografia comunale. Per quanto riguarda i testi per l'insegnamento dell'*ars dictaminis* la situazione è opposta. Alla monumentalità è univocità del testo storiografico si contrappone quindi la molteplicità, talvolta contraddittoria, della manualistica sull'*ars dictandi*. Collocandosi in una vivace tradizione di studi (H. Keller e K. Görich), Hartmann invita discretamente i comunalisti a considerare più spesso il *medium* attraverso il quale un messaggio veniva comunicato, prima di valutare l'affidabilità della sua asserzione. In termini più tecnici: a considerare non solo l'aspetto costatativo del messaggio, ma anche (e soprattutto) quello performativo, ovvero la sua capacità non solo di descrivere la realtà, ma anche di incidere su di essa.

Non è certo questa la sede per intavolare un dibattito sulle molte suggestioni teoriche (sociologiche e antropologiche) che il volume – sempre con finezza e naturalezza – propone. Secondo l'opinione di chi scrive, questo titolo è destinato a tornare sovente nelle discussioni future e a riportare il caso dei comuni italiani all'attenzione degli studiosi di diverse discipline.